

Quaderni del Dipartimento di Discipline Storiche
Università di Bologna

PRECARIETÀ DEL LAVORO E SOCIETÀ PRECARIA NELL'EUROPA CONTEMPORANEA

A cura di
Ignazio Masulli

Carocci
pressonline

Gli immigrati come nuovi attori sociali

di *Giovanni Mottura*

1. I relatori che mi hanno preceduto ci hanno offerto abbondanti e stimolanti elementi di riflessione sui processi di profondo cambiamento strutturale in corso nella società in cui viviamo. Per vie d'approccio diverse, i loro contributi hanno teso a evidenziare le molteplici forme di precarizzazione del lavoro via via messe in atto (attraverso l'introduzione di nuove normative che regolano i regimi contrattuali sul mercato del lavoro, ma anche per mezzo della rimessa in discussione, a livello politico, della legittimità o dell'opportunità di determinati livelli della contrattazione stessa) come aspetti fondamentali, oltre che particolarmente rilevatori, della crisi sistemica in atto.

Per quel che mi riguarda esporrò alcune considerazioni suscitate dalla domanda di fondo propostaci da Garibaldi ("È possibile separare la dimensione della vita lavorativa dalle altre dimensioni della vita umana, non soltanto sociali?") e da Masulli, laddove ci ha ricordato che il patto sociale (che stava alla base degli equilibri della società industriale che abbiamo conosciuto) era fondato sulla centralità del lavoro e che era il comune riconoscimento di questo valore che giustificava, motivava e reggeva quel patto.

Non si può non concordare con l'enfasi che Masulli pone nel sottolineare quell'aspetto centrale del modello di società che oggi ci appare in avanzato stato di crisi, aggiungendo una considerazione che mi pare utile.

Alla costruzione della società in ultima analisi fondata sulla centralità del lavoro (curioso che la Costituzione italiana sia l'unica in Europa che dichiari esplicitamente che la Repubblica è fondata sul lavoro) i lavoratori e le loro organizzazioni hanno portato un contributo decisivo, che nell'espressione illuminante che circolava in Italia tra il XIX e il XX secolo suonava come "rivendicazione delle tre

otto": otto ore di lavoro, otto di riposo, otto da dedicare a famiglia, studio, politica, gioco o altro.

Non intendo dilungarmi su questo (anche se forse ci ritornerò in seguito) se non per ricordare che in quel modo di aderire al patto sono implicite non soltanto, appunto, le ragioni della condivisione del patto stesso, ma – a ben vedere – anche le ragioni sia della natura conflittuale sia dei motivi conflittuali specifici destinati via via a caratterizzare l'evoluzione della società che quel patto fonda. In altre parole: rivendicare le "tre otto" equivaleva a dichiarare: "d'accordo che lavorare è condizione per riprodursi, ma non come forza lavoro soltanto, bensì come soggetto in senso pieno. Ma in questo senso, lavoro è processo di realizzazione continua".

Oggi, se tutto ciò che è stato detto negli interventi degli altri autori ha un senso (e credo che ce l'abbia), ciò che sembra proporsi è il passaggio da un modello di società la cui strutture e il cui tessuto relazionale sono fondati sul lavoro nel senso detto sopra, a un altro nel quale – paradossalmente – il lavoro sembra da un lato venir meno come elemento fondante, e da un altro tende invece a invadere e permeare – nelle molteplici forme di ricerca di, assenza di, precarietà di, subordinazione, atomizzazione, formazione continua per, eccetera – l'intero tempo di vita e dunque la totalità delle relazioni che in esso si stabiliscono, si sviluppano, si articolano, si strutturano.

Se è in quella direzione che i cambiamenti in corso sembrano indirizzati, allora ciò che mi verrebbe da dire – visto che mi è stato richiesto di parlare dell'immigrazione attuale nella società europea – è che questi migranti sono probabilmente oggi tra gli attori sociali che possono darci un'idea di cosa sarebbe (sarà?) il lavoro in generale, in un sistema sociale nel quale il "nuovo modello" – nei termini suddetti – fosse integralmente realizzato.

Devo però confessare che, benché come protestante io sia incline a un certo pessimismo antropologico, questo tipo di approccio alla questione migratoria non mi convince, anche se so bene che non sono pochi coloro che lo condividono come chiave di lettura del fenomeno, in alcuni casi riferendosi ad aspetti incontestabili.

Ciò che soprattutto mi lascia perplesso al riguardo è che in tal

modo non si dà adeguata attenzione ai pur numerosi e probabilmente fecondi aspetti contraddittori della questione migratoria quale oggi si presenta, che pure sono abbastanza vistosi.

È uno sconcerto (un senso dell'imprecisione) che in qualche modo mi sembra parente di quello che mi provoca la constatazione che di fronte a tanti pesanti segni di cambiamento del modello di società non sembri ancora emergere con chiarezza l'esigenza di un nuovo patto né – a chiarirne il senso dal punto di vista dei lavoratori – una parola d'ordine altrettanto semplice e strategicamente ricca quanto lo è stata quella delle "tre otto".

Nelle considerazioni che seguono ragionerò su alcune contraddizioni che si possono incontrare studiando le vicende migratorie e l'Europa, dalle quali si possono forse trarre alcune conclusioni pertinenti rispetto al tema di questo convegno.

2. In uno scritto degli anni Novanta (in originale una comunicazione a un convegno della Federazione sindacale europea) Martens propone uno schema articolato in tre fasi, a ciascuna delle quali corrisponderebbe uno stadio (o meglio un ^{PASSAGGIO} ~~personaggio~~) dell'evoluzione storica degli atteggiamenti dei lavoratori nazionali e dei relativi comportamenti dei sindacati nei confronti dell'immigrazione nei diversi paesi europei da lui esaminati.

La prima fase è caratterizzata come quella dell'opposizione intransigente, del tentativo di resistere all'assunzione di lavoratori stranieri da parte delle imprese nazionali, fenomeno che – attivando flussi ulteriori d'immigrazione (*pull effect*) e così incrementando l'offerta sul mercato del lavoro – può avere come effetti l'erosione della forza contrattuale dei lavoratori nazionali e passi indietro sul piano dei diritti già affermati.

Nella seconda fase, come conseguenza della constatata scarsa efficacia degli sforzi volti a fermare i flussi, anche nei casi in cui le pressioni sviluppate sui governi siano riuscite a tradursi in esplicite politiche di ~~stop~~, si fa strada e si afferma nei sindacati la linea dell'impegno a fondo – in termini di contrattazione e di mobilitazione – volta a perseguire la reale parità di diritti tra lavoratori nazionali e immigrati. L'intento – commenta Martens – è ovviamente ridurre,

in tal modo, gli eventuali vantaggi che le imprese mirerebbero a ottenere assumendo stranieri invece che autoctoni.

La terza fase, infine, è descritta come quella in cui, in virtù della diffusione della battaglia per la parità di diritti come lavoratori, tradottasi in relativi miglioramenti delle condizioni di vita degli immigrati e in una loro crescente adesione ai sindacati e maturata altresì nel tempo come elemento di consapevolezza condivisa nei contesti lavorativi e sociali d'approdo, quella parola d'ordine tende a estendersi dai diritti come lavoratori a quelli di cittadinanza, della cui rivendicazione, a questo stadio dell'intera vicenda, il sindacato si colloca tra i capofila.

Fino a qui lo schema di Martens, che evidentemente, dunque, si riferisce alla società costruita sul patto sociale di cui ci ha parlato Masulli: è infatti una reazione di difesa dell'integrità di quel patto che ispira la chiusura della prima fase; ed è non una soluzione tattica di ripiego (come forse potrebbe sembrare) ma anzi l'intenzione di ribadire l'*universalità* del patto stesso che ispira ai sindacati l'apparente svolta della fase successiva; e, infine, ciò che emerge nella terza fase, nella forma di rivendicazione dei diritti di cittadinanza, non è altro che la riconferma esplicita del carattere fondante che il riconoscimento della centralità del lavoro riveste rispetto alla società complessivamente intesa.

Ma se così è, forse proprio in quella direzione possiamo cercare la spiegazione di un fenomeno al quale tutti noi abbiamo assistito nel corso dell'ultimo ventennio in Italia, ma di cui pochi sembrano aver avvertito la possibile rilevanza.

Perché nell'Italia degli anni Ottanta e Novanta – nella quale certa disoccupazione e sottoccupazione erano, come in tutta Europa, problemi all'ordine del giorno – in presenza di un fenomeno avvertito in crescendo come l'immigrazione da paesi del cosiddetto Terzo Mondo non hanno avuto successo apprezzabile (e sono dunque stati lasciati cadere degli stessi politici che li avevano agli inizi agitati) gli slogan tipo “vengono a rubarci il lavoro” o simili, comunque imperniati sull'idea della “concorrenza” sul mercato del lavoro?

Alcuni (ad esempio Pugliese, Carchedi, Ambrosiani, e lo stesso

sottoscritto) già nel decennio passato hanno cercato di rispondere a quella domanda.

Si è ad esempio messo l'accento sul fatto evidente che negli anni in cui l'Italia si era scoperta nuovo paese d'immigrazione, gli unici lavori visibilmente praticati dai nuovi venuti erano quelli stagionali d'un bracciantato agricolo addetto a operazioni di raccolta (esercitati in prevalenza da nordafricani in Sicilia e nel Mezzogiorno, oppure da sloveni nelle regioni di confine del Nord-Est), e quelli domestici presso famiglie, che impegnavano donne filippine, latino-americane e di alcune nazionalità africane, soprattutto nelle grandi aree urbane.

In ambedue i casi, dunque, si trattava di professioni considerate dagli italiani obsolete o in via d'estinzione; comunque, niente affatto ambite.

In forme teoricamente più raffinate, ma su un registro sostanzialmente analogo, si è da alcuni richiamata l'analisi di Bohening, che individua come "lavori per immigrati" alcuni segmenti del mercato del lavoro, e si è tentato di applicare quella categoria alle carenze di offerta di forza lavoro nazionale riconducibili – per certi ordini di occupazioni – agli accresciuti livelli di scolarizzazione, o per altri versi interpretabili come prime avvisaglie di effetti prevedibilmente più pesanti in futuro delle tendenze demografiche in atto.

Ma la validità euristica dello schema di Bohening – come di quello di Martens – sembra avere chiaramente come presupposto il persistere senza grandi trasformazioni del modello di società del quale invece oggi si registra la crisi.

Ciò risulta evidente se si considera la sua idea di una progressione di carriera nella sfera lavorativa e di inserimento nell'ambito sociale degli immigrati, della quale Bohening ritiene possibile i diversi successivi stadi (i quali invece nella nuova immigrazione – secondo Pugliese – sono sì ancora rintracciabili, ma come mescolati disordinatamente).

Su che cosa tutto questo significhi in concreto se confrontato con la collocazione attuale dei lavoratori (italiani e stranieri) nel tessuto produttivo e dei servizi tornerò in seguito.

Per terminare il discorso sulla significatività del successo o meno

degli slogan, vorrei prima richiamare rapidamente l'attenzione su un'ipotesi: forse il tipo di slogan a cui mi sono riferito sopra non ha trovato rispondeenze di massa, proprio perché pone l'accento sul lavoro come terreno principale e decisivo di scontro.

Probabilmente chi ha cercato di farne un'arma politica non aveva mai tentato di spiegarsi le ragioni della perdurante concomitanza, in Italia, di disoccupazione e sottoccupazione territorialmente concentrate e fenomeni di carenza d'offerta sul mercato del lavoro in altre parti del territorio.

Si noti com'è stata (ed è) ampia – invece – la diffusione di stereotipi negativi sugli stranieri immigrati che agitano problematiche quali la *sicurezza* (microcriminalità, stupri, violenza ecc.), oppure – per altro verso – riguardano anche terreni di “concorrenza”, ma diversi dal lavoro: ad esempio quello della *domanda di beni e servizi* (in particolare di casa, di nidi e asili, di sanità).

Ancor più interessante per me è stato apprendere da una ricerca condotta dall'IRES-CGIL l'autunno scorso che anche sui luoghi di lavoro, dove il clima sotto questo profilo appare per altro oggi decisamente conflittuale, gli stereotipi e le dicerie che si possono incontrare sono comunque del medesimo genere.

Infine penso sia sotto gli occhi di tutti un fatto che potrebbe apparire paradossale: le pressioni di coloro che a tali stereotipi o dicerie fanno da microfoni amplificatori, oppure di coloro che ne elaborano versioni teoricamente più raffinate (il cosiddetto “razzismo differenzialista”, ad esempio), conducono ormai in tutti i paesi all'evidenziarsi sempre più spesso come contraddizione oggettiva di rilievo, nelle discussioni sulle scelte da fare rispetto ai temi delle politiche di regolazione dei flussi e di gestione degli stock, la divaricazione tra esigenze conclamate di *sicurezza* nella vita e nelle relazioni sociali quotidiane ed esigenze crescenti altrettanto conclamate di assicurare la continuità di flussi di offerta di manodopera aggiuntiva in un numero sempre maggiore di comparti produttivi e di servizi.

È davvero difficile ridurre tutto ciò a un diverbio tra cittadini timorosi dell'incontro col “diverso” e imprenditori grettamente economicisti; ancor di più credere che tutto si riduca al persistere (sia pure aiutato dai *media*) di una immagine stereotipata dell'immigrato

come "vù comprà", come vagabondo fundamentalmente incontrollabile, costruita su spezzoni (anche allora parziali) di una realtà ormai superata da anni.

C'è anche chi, a tal proposito, ha rievocato lo stereotipo delle *classes dangereuses* di ottocentesca memoria: operazione che certamente ha un suo fascino descrittivo, ma che appare sviante se si ricorda che quel concetto – coincidente non con l'accezione marxiana di *proletariato*, ma semmai con quella ^{OTTOCENTESCA} di *quarto stato* – conduceva ad assemblare sotto un'unica definizione soggetti sociali sottoproletari che erano fonte di timore e di insicurezza nella vita quotidiana dei cittadini e della classe operaia che si andava organizzando nel quadro di quella che uno storico ha chiamato epoca d'oro della borghesia e negli anni successivi: dunque nascondeva un messaggio praticamente opposto – malgrado le apparenze – a quello che conduce attualmente alla divaricazione tra "ragioni della società" e "ragioni dell'economia".

Concludo con un altro interrogativo.

Molti hanno letto l'atteggiamento diffuso di aggressività verso i lavavetri stranieri stazionanti ai semafori come frutto di una reazione di rifiuto di fronte al ripresentarsi sotto la porta di casa di rappresentanti di una condizione di povertà non da moltissimo tempo superata in Italia, ma nel frattempo fatta oggetto di rimozione collettiva.

Vi sembra irragionevole pensare che invece quella aggressività (come le esigenze di autodifesa sui temi che ho indicato sopra come particolarmente agitati) non nasca da fastidio a ricordare il passato, bensì principalmente da un diffuso senso di incertezza e disorientamento (viene istintivo – in proposito – il rimando alle identità ambigue di cui discutono Balibar e Wallerstein) e dunque il timore verso un futuro che si paventa preannunciato dalla comparsa delle cosiddette *nuove povertà*?

3. All'inizio degli anni Novanta eravamo veramente in pochi a sostenere che le caratteristiche e le implicazioni per il futuro di quella che ormai in tutta Europa era chiamata "nuova immigrazione" dovevano essere analizzate alla luce di ciò che stava avvenendo nei contesti in cui essa veniva a inserirsi; intendendo per contesti sia

l'insieme dei paesi membri della Comunità economica europea, sia quello dei singoli sistemi locali nei quali si verificano i mutamenti attraverso i quali la generalità dei cittadini veniva coinvolta nei processi in atto nel subcontinente.

Già erano chiari allora i processi di marcato cambiamento in corso nelle strutture occupazionali, oltre che nei regimi e nei modelli contrattuali. I livelli di occupazione risultano in calo dovunque ed era esplicito l'allarme sul rischio di mutazioni strutturali che si consolidassero in nuovi modelli sociali rispetto ai quali erano state coniate le definizioni di *società dei due terzi* o dei *quattro quinti*.

Appariva dunque paradossale ai più, o, ad alcuni, da capire tenendo giustappunto conto del quadro generale in cui accadeva, il fatto che l'immigrazione in corso in tali contesti risultasse prevalentemente da domanda, ovvero presentasse in molte aree le caratteristiche classiche di una risposta a una domanda di forza lavoro altrimenti non soddisfatta dall'offerta nazionale.

Sotto questo profilo, già allora si sosteneva che i paesi di immigrazione più recenti (come Italia e Spagna) sembravano offrire opportunità di osservazione più limpida ed essenziale rispetto a quelli nei quali una "questione migratoria" di più vecchia data, svoltasi attraverso situazioni economiche, sociali e politiche via via diverse, si presentava come un insieme assai più complesso e stratificato di condizioni e posizioni eterogenee.

A partire dal 1986, anno in cui l'Italia si è dotata di una prima legge sull'immigrazione (intesa però soltanto come arrivo di manodopera *dipendente*), e soprattutto dal 1990, con una legge di portata più ampia firmata dal ministro Martelli, nonché dalle occasioni di "regolarizzare" la propria presenza in Italia anche per ragioni di lavoro che ne sono seguite, la distribuzione degli immigrati, in termini sia spaziali sia settoriali, è profondamente mutata rispetto al decennio precedente.

Brevemente, ciò che è accaduto negli anni che sono passati da allora si può sinteticamente descrivere nel modo seguente: un processo graduale ma relativamente rapido di inserimento lavorativo di un numero crescente di immigrati, provenienti nella prima metà degli anni Novanta in buona misura dalle regioni meridionali italiane

dove già soggiornavano, poi in ondate diverse (per lo più coincidenti con nuove occasioni di regolarizzazione, le cosiddette "sanatorie") direttamente o per vie tortuose dai paesi d'origine; e un percorso parallelo di ricongiungimenti familiari che ha inizio negli anni Novanta e la cui costante crescita viene generalmente interpretata come indicatore di raggiunta stabilità occupazionale dei migranti e come elemento che arricchisce e rende più complessa la gamma di relazioni tra loro e i contesti d'approdo, oltre che – in termini generali – modificare radicalmente la loro composizione di genere e di età. A ciò posso aggiungere che oggi la percentuale di aderenti alle confederazioni sindacali sul totale degli immigrati risulta superiore a quella degli italiani sul totale delle forze di lavoro del paese.

L'autore del contributo successivo entrerà in modo più analitico nel merito di questi processi, mettendo in evidenza le articolazioni che presentano soprattutto nelle aree del paese più industrializzate (ma percorsi analoghi si possono evidenziare anche per gli inserimenti in altri settori d'impiego).

Io mi limito a segnalarvi rapidamente un ultimo argomento che merita riflessione e – per proseguire nello stesso registro – a concludere il discorso con un'ultima ipotesi, che è in realtà quella sulla base della quale sto lavorando in questi tempi.

L'ultimo punto sul quale desidero attirare l'attenzione è un aspetto che mi sembra importante rilevare dai risultati (in verità inaspettati, per ciò che riguarda il versante quantitativo, non soltanto dai promotori) della nuova occasione di regolarizzazione seguita all'approvazione della legge oggi in vigore (la cosiddetta Bossi-Fini). Non mi soffermo sui commenti suscitati nell'immediato dalle dimensioni quantitative del fenomeno delle presenze irregolari che sono venute alla luce e tralascio anche di dilungarmi sul fatto che ciò non ha stupito chi già aveva più volte documentato cifre alla mano che *tutti* gli immigrati per ragioni di lavoro oggi presenti regolarmente in Italia vi hanno trascorso periodi più o meno lunghi di irregolarità (con buona pace di coloro dai cui discorsi emerge la pretesa di una distinzione quasi antropologica tra "regolarizzati" e "clandestini").

Penso invece che sia rilevante osservare *dove* sono emerse le

quote maggiori di irregolarità e da *quali soggetti* sono risultate composte (tenendo conto, per chiarire, che la misura di regolarizzazione in questione, in origine pensata e proposta per le sole persone straniere addette ai servizi presso le famiglie italiane, è stata poi allargata dai promotori anche ai lavoratori dipendenti da imprese).

E qui, poiché gli elenchi disponibili dei "regolarizzandi" fortunatamente distinguono le suddette due posizioni, è possibile scoprire che:

- a) la maggior parte del lavoro irregolare di ambedue i tipi è risultato presente nelle aree dove maggiore già si sapeva essere – rispetto alle medie delle regioni di appartenenza – la presenza di lavoratori stranieri occupati e in possesso del titolo per il soggiorno;
- b) nelle aree in cui sono più numerosi gli immigrati "regolari" occupati in imprese industriali (in particolare, province lombarde, venete ed emiliano-romagnole), il totale dei "regolarizzandi" risulta composto in proporzioni pressoché uguali dai due tipi di candidati.

In altre parole – come il buon senso avrebbe potuto far prevedere considerato che probabilmente si può escludere che qualcuno affronti la fatica di emigrare per fare l'accattone o il microcriminale in un paese diverso dal proprio – dove maggiore è la domanda di forza lavoro che rischia di rimanere inevasa, maggiore è la presenza di lavoratori in posizione sia regolare sia irregolare, la cui proporzione dipende esclusivamente dalle politiche praticate in tema di ingressi.

Ciò stabilito, le esplorazioni (non si può ancora parlare di risultati di ricerche, oggi in corso) compiute per chiarire il significato dell'informazione riassunta in b) hanno aperto due piste di indagine. La prima invita a capire meglio quella che per molti versi si presentava già come una peculiarità del modello di immigrazione che riguarda l'Italia, o per meglio dire alcune non ristrette aree e non marginali settori economici: il costante aumento, che dura ormai da un quindicennio con un andamento in crescendo, dell'impiego di lavoratori stranieri in imprese manifatturiere industriali (ai quali vanno aggiunti, nelle medesime aree, quelli che lavorano in grandi imprese edili o di servizi⁽¹⁾ alle imprese⁽²⁾). La seconda conduce a chiedersi in quale misura e secondo quali modalità concrete (nel

(1) *parte autonoma*
deno dx

senso di contenuti professionali, mansioni e rapporti contrattuali) la parte di regolarizzazioni che riguarda personale addetto a lavori domestici da un lato e di cura alle persone dall'altro già venga a compensare distorsioni e carenze proprie della crisi in cui versano i sistemi locali di welfare. (1) [Cittadini padovani]

Tutto questo – per richiamare in chiusura l'argomento centrale di questo volume – in un tempo nel quale, come ci è stato illustrato dai precedenti relatori, si sviluppano forti e veloci processi di cambiamento nei regimi contrattuali, di frammentazione del lavoro, di finanziarizzazione dell'economia, di marginalizzazione o decisa emarginazione di quote non esigue di cittadini, di impoverimento di strati sociali che si consideravano ragionevolmente garantiti e di crisi dei sistemi collaudati di ammortizzatori sociali.

Considerando questo panorama, in anni anche recenti mi è sembrato possibile sostenere, come testimonianza un po' provocatoria verso le letture pauperistiche dell'immigrazione, che non fosse così paradossale pensare che i lavoratori stranieri – *considerate le caratteristiche di flessibilità e mobilità dell'offerta di forza lavoro che rappresentavano, ma anche il ruolo centrale che il lavoro gioca nelle loro strategie di vita* – erano avviati a essere su tale terreno privilegiati rispetto agli italiani. In questo modo di vedere era implicita anche la risposta "a caldo" che avrei dato alla domanda posta da Garibaldi.

Oggi, in attesa di capire di più, cambierei così il modo di esprimermi: è possibile che il riferimento alla segmentazione del mercato del lavoro continui a funzionare come chiave di lettura del fatto che per determinate occupazioni risultino (apparentemente) privilegiati gli autoctoni; ma questo soltanto a condizione che si considerino parte del quadro gli elementi generali di precarizzazione e atomizzazione introdotti dalle cosiddette riforme del lavoro stesso.

Nella medesima logica, i lavori a disposizione sia degli autoctoni che degli stranieri (per capirci, i lavori operai o assimilati, in tutti i settori) sarebbero destinati – se non lo sono già – a diventare più precari soltanto per gli autoctoni, considerato che gli operai stranieri hanno comunque sospesa sul capo l'eventualità dell'espulsione.

Termino con una notizia che mi sembra da leggere alla luce di

ciò che ho appena detto: tra i lavoratori immigrati in Italia, oggi, l'iscrizione a un sindacato di categoria è più frequente che tra i loro colleghi italiani. E risultano in aumento anche i delegati di origine e/o nazionalità straniera.